

Nel nome dell'esodo e della speranza

DOC-3147. ROMA-ADISTA. Sono tanti i fermenti suscitati dal paradigma post-religionale in comunità e gruppi sparsi un po' in tutta Italia (e non solo). Una fioritura spirituale forse insperata ma in ogni caso profondamente creativa, al di fuori di ogni etichetta, di ogni pretesa di verità e di ogni appartenenza che non sia quella alla nostra casa comune. E se *Adista* si è incaricata di dare voce a tali istanze, ospitando le diverse posizioni esistenti al riguardo (in uno spirito di dialogo, di rispetto e di ricerca condivisa), il dibattito è in corso in molte altre sedi e non accenna a spegnersi.

Tra i gruppi che stanno promuovendo un'originale riflessione sui nuovi paradigmi c'è anche quello che ha preso il bel nome di "Inedito cammino", che uno dei tre fondatori, nonché collaboratore di *Adista*, **Federico Battistutta**, presenta ai nostri lettori nelle pagine che seguono. (*claudia fanti*)

DOPO LE RELIGIONI: UN INEDITO CAMMINO **Federico Battistutta**

Prima e dopo le religioni

Il tema riguardante il paradigma post-religionale con tutte le sue implicazioni (prima fra tutte la traiettoria post-teista) è un argomento che da tempo appare sulle pagine di *Adista*, suscitando un dibattito quanto mai vario e articolato, secondo le diverse sensibilità che si esprimono. Nomi come quelli Josè Maria Vigil, John Spong, Roger Leathers sono ormai familiari su queste pagine.

Sintetizzo la questione in questo modo (ovviamente compresa a partire dalla posizione in cui è situata la mia esperienza e il mio sapere): l'essere umano che noi tutti siamo, quello che i libri di scienze classificano *homo sapiens sapiens*, ha una vita assai più remota delle civiltà monumentali del passato e delle loro religioni. Così come è esistita, in un passato lontano, una religiosità prima delle religioni (a conferma di ciò vi è una ricca rassegna di studi, qui mi limito a ricordare i nomi di Leroi-Gourhan e Anati), oggi i segni dei tempi sollecitano una riflessione su un sentire religioso dopo le religioni. L'attuale società della conoscenza e dell'informazione, globalizzata complessa e post-industriale, sta cominciando a porre queste domande. Siamo solo agli inizi, beninteso, forse ancora all'inizio dell'inizio, ma non per questo è lecito ignorare o liquidare con sosiego il problema. Se proviamo a scorrere, giusto a titolo esplorativo, i dati statistici sull'appartenenza religiosa rilevati da alcuni enti specializzati (come Gallup, Pew Research Center, Eurobarometro, e, per l'Italia, Ipsos, Eurispes o il Rapporto sulla secolarizzazione promosso dalla Fondazione Critica Liberale) emerge che a livello planetario i soggetti che non si identificano in alcuna religione costituiscono oggi il terzo gruppo per numero. Non solo, questo gruppo tende poi a ingrossarsi significativamente se ci concentriamo proprio sul cosiddetto primo mondo, vale a dire

gli stati che, secondo i parametri correnti, presentano un indice di sviluppo tecnologico, economico e dei servizi più avanzato. In Europa, ad esempio, vi sono nazioni come i Paesi Bassi, o metropoli di grande rilievo come Berlino, dove ormai la maggioranza della popolazione non si riconosce in alcuna confessione religiosa, anche se, è bene sottolinearlo, dentro questo composito raggruppamento molti non si definiscono in senso stretto areligiosi o atei. E non è un fenomeno solo occidentale, a riprova che la crisi delle istituzioni religiose non riguarda solo il cristianesimo; se ci spostiamo in Giappone, ad esempio, un sondaggio risalente ad alcuni anni fa attesta che circa il 75% della popolazione dichiara di non essere affiliata ad alcuna organizzazione religiosa.

Spiritualità laica

Ciò che rende interessante il panorama contemporaneo è che anche sul versante laico, agnostico, ateo ecc. emergono in modo sempre più risoluto interrogativi su un sentire religioso profondamente rinnovato. Ad esempio André Comte-Sponville, già allievo e amico di Althusser, anni fa ha scritto un saggio fuori dagli abituali cliché abituati a innalzare steccati tra credenti e non credenti (*Lo spirito dell'ateismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2007). Pur definendosi ateo in quanto la sua ricerca di senso non poggia né in Dio, né sugli *ipse dixit* provenienti da qualche confessione religiosa, egli elabora le sue convinzioni in direzione di un antidogmatismo che solleva obiezioni su alcuni principi alla base dell'ateismo moderno e contemporaneo. Alla domanda «È possibile definire i lineamenti di una spiritualità, prescindendo da una confessione e da un credo religioso?», Comte-Sponville risponde affermativamente, restando comunque attento a non cedere alle lusinghe di una religiosità confezionata a proprio uso e, soprattutto, consumo (vedi le derive new age). In breve (mi limito a sottolineare un paio di punti all'interno di un discorso più nuancè): in prima istanza non vanno confuse spiritualità e religione, per

ché si tratterebbe di un abuso linguistico. Anche se tutte le religioni discendono, almeno in parte, da esperienze spirituali, non tutta la spiritualità è ascrivibile all'alveo religioso. Pur ammettendo che tutto è contingente, condizionato e relativo, Comte-Sponville accetta e fa sua la prospettiva secondo cui l'insieme di tutte le condizioni sia condizionato, l'insieme di tutte le relazioni sia assoluto: insomma, l'insieme di tutti i punti di vista non è un punto di vista, e proprio questo segna l'incipit della spiritualità. In secondo luogo non bisogna neppure confondere spiritualità e teismo, perché non sempre le religioni sono teiste; basta gettare un rapido sguardo al mondo orientale: Buddha, Lao zi, Confucio non sono dèi, né si appellano a divinità o a rivelazioni divine. Quindi, a rigore, non essendo mai state teiste non è possibile neppure definire queste vie come post-teiste.

A questo proposito uno degli ultimi testi che ci ha lasciato Raimon Panikkar riguarda proprio questa tematica e s'intitola appunto *Il silenzio del Buddha. Un a-teismo religioso* (Milano, Mondadori, 2006). Si tratta di un testo fondamentale per il dialogo interculturale e interreligioso: da un lato presenta al lettore occidentale in maniera limpida e rigorosa i lineamenti della prospettiva buddhista, e dall'altro coglie l'opportunità per trattare, in modo parimenti limpido e rigoroso, uno dei temi centrali del sentire contemporaneo, l'ateismo, appunto. Ora, l'ateismo religioso buddhista non è mera contrapposizione alle varie forme di teismo presenti nelle altre tradizioni religiose, né, tantomeno, è ridicibile all'affermazione della non esistenza di Dio: si presenta invece come una forma quanto mai affinata di spiritualità, purgata da ogni ombra di idolatria, pertanto assai prossima alla sensibilità culturale che connota la condizione detta postmoderna. Scrive Panikkar: «Se quindi ci rivolgiamo ora al messaggio del Buddha predicato venticinque secoli fa, non è per un desiderio anacronistico o per un interesse apologetico, ma perché ci sembra di scorgervi un elemento indispensabile per una spiritualità contemporanea. Entrambe le culture, infatti, quella moderna di impronta occidentale e quella buddhista, sono atee e presentano un atteggiamento apofatico di fronte agli interrogativi ultimi sulla realtà».

Un inedito cammino

L'intenzione di questa lunga premessa desidera evidenziare come il paradigma post-religione sia trasversale, toccando le più diverse sensibilità, e pertanto, la prospettiva dialogica diviene parte costitutiva, essenziale di simile percorso. Il dialogo, quando non è mera retorica o si svilisce in esercizi di diplomazia curiale, conduce fuori da prospettive chiuse, rigide, endogamiche, per aprirsi alle domande che la vita pone alla vita, manifestando in questo modo la sua intima natura religiosa, la vocazione a comporre trame, legami.

Ma, si diceva, siamo solo all'inizio dell'inizio. E in simili frangenti, com'è naturale, sorgono una serie di domande: come dare sostanza a questa prospettiva nascente? Quali forme può assumere? La ragion d'essere di quanto fin qui scritto serve a introdurre la presentazione di un'esperienza post-religione e post-teista in corso. Nel 2018, su queste basi, per iniziativa di Silvia Papi e Gianfranco Cortinovis, unitamente all'estensore di queste righe, è partita la proposta di costituire un forum per il confronto e la discussione in campo aperto su questi argomenti. Si tratta di un luogo al momento virtuale, il dibattito infatti avviene all'interno di un gruppo operante attraverso internet. È stato denominato "inedito cammino" (per eventuali info: ineditocammino@gmail.com). Il documento con cui si lanciava la proposta terminava con questa frase: «Siamo convinti che siano maturi i tempi per dare vita a qualcosa di radicalmente nuovo. Lo ripetiamo: stiamo muovendo i primi passi lungo un cammino inedito, tutto da costruire. Facciamolo insieme!». Da qui la scelta del nome. L'utilizzo della rete è dovuta a ragioni pragmatiche, alla facilità di mettere in contatto persone residenti in vari punti del territorio italiano.

La modalità con cui avviene il confronto è semplice. Ogni mese viene proposta la lettura di un testo (può essere un articolo, una poesia, il capitolo di un libro o semplicemente un estratto o lo stralcio di alcune frasi significative provenienti dallo stesso). Tale proposta può essere avanzata da ogni membro del gruppo contattando chi coordina l'iniziativa. Poi chi lo desidera interviene, condividendo le proprie riflessioni con gli altri, se è il caso interagendo con chi si è già espresso. I testi possono provenire sia da ambiti religiosi (non necessariamente cristiani), sia da altri contesti (filosofici, scientifici, letterari ecc.). Sono comparsi, per fare qualche esempio, testi di teologi che hanno proposto innovazioni radicali riguardo il sentire religioso, come D. Cupitt, Th. Berry, M. Fox, W. Jaeger o il già citato Panikkar. Largo spazio è poi assegnato al sapere situato delle teologhe, come Mary Daly, Teresa Forcades, Marcella Althaus-Reid e Antonietta Potente. Ma si sono avute riflessioni partendo da altre coordinate culturali, come il celebre discorso di Capo Seattle (nativo americano) o scritti della pensatrice indiana Vimala Thakar. O, ancora, testi di provenienza scientifica, da Darwin a Carlo Rovelli. O, infine, materiali provenienti dal mondo letterario, con D.H. Lawrence, Wendell Berry o Anna Maria Ortese.

In tutti casi è richiesto, come già ribadito, un atteggiamento dialogico, aperto all'ascolto, il più possibile non giudicante, comunque rispettoso delle opinioni altrui. A testimonianza della necessità di uno spazio di questo genere l'elemento rilevante che sta emergendo risiede proprio nella pluralità di declinazioni con cui vengono elaborate le nozioni di post-teismo e post-religione, con la conseguente necessità di approfondimento.

Fino ad ora non ci sono state uscite pubbliche del gruppo, in quanto si è andato gradualmente formando sul pas-saparola. Ne fanno parte al momento circa una quarantina di persone e i feedback ricevuti incoraggiano la prosecuzione del cammino. È vero, alcuni partecipanti sembrano esitanti a prendere la parola, temendo forse di non essere all'altezza dei temi proposti, ma in realtà ciò che alla fine conta davvero è avvertire di essere, con la propria esperienza e il proprio sentire, parte integrante di una ricerca collettiva in continuo divenire. Anche perché questa esperienza non è interessata a elevarsi nei cieli della pura teoria; certo approfondimenti di natura intellettuale si rendono oggi necessari nella fase storica e culturale che stiamo attraversando, ma per riversarli nella pratica e nel sociale, tessendo le trame di momenti comunitari di condivisione che possono aprire orizzonti essenziali più aperti (anche se, al momento, il progetto di un incontro in presenza a livello nazionale è stato rinviato causa covid, circoscrivendo la possibilità ad alcuni appuntamenti on line).

Esodo e speranza

Insomma, si stanno muovendo i primi passi lungo un percorso che è, per l'appunto, inedito e pertanto non si può prevedere quale fisionomia assumerà. Vi è sottesa la scommessa che i tempi siano maturi per dare corpo a qualcosa di nuovo, anche di radicalmente nuovo. Sia chiaro: è una speranza sommersa che non coltiva intenti liquidatori

verso significative testimonianze provenienti dal passato; al contrario, senza nulla togliere alla serietà e all'impegno di chi percorre altre vie, più consuete, si vogliono prediligere quei segni nel presente che sollecitano l'esplorazione di nuove direzioni e, come si diceva all'inizio, di un altro paradigma, a partire dal riconoscimento della crisi in cui versano le varie istituzioni religiose, soprattutto nel primo mondo (Europa e Italia incluse, dunque). Al punto che pare di assistere a un nuovo esodo costituito da una moltitudine di soggetti che a vario titolo hanno cessato di riconoscersi nelle Chiese: uomini e donne alla ricerca di luoghi ove poter formulare in piena libertà le proprie domande e la propria ricerca di senso.

Forse c'è anche dell'altro: a ben vedere in questa ricerca l'elemento religioso non si trova circoscritto alla sfera dell'interiorità, ma finisce per incontrare la dimensione relazionale, sociale, politica. Non può non farlo. È un esodo che allarga allora lo sguardo a quanto sta accadendo nel mondo, dichiarando l'indisponibilità ad assecondare i miti e i riti di quella nuova religione globale che oggi si sta imponendo e che penetra con prepotenza nelle nostre vite, vale a dire il culto del mercato, del denaro, del profitto e del capitale, in cui la coazione a produrre, che ha per lungo tempo dominato, si coniuga con la coazione a consumare, in una messa a profitto generale della vita. Esodo e speranza, dunque: per scandagliare e interrogare le ricerche in corso, per proseguire nella realizzazione di questo salto di paradigma. ●